ANNO VI. — SABBATO 27. NOVEM. — N.° 35. — 1847

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE
DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

AGRONOMIA

D' UN NUOVO OFFICIO CUI SONO CHIAMATI GLI ECCLESIASTICI.

L' agricoltura, questa inesausta sorgente di ricchezza all'Italia e prima e più naturale sua industria, tiene, particolarmente da un mezzo secolo a questa parte, a sè rivolti tutti gli sguardi. Dapertutto sorgono accademie, comizj agrarj, scuole e giornali destinati a diffonderne l' amore; dapertutto si parla di migliorare, d' introdur nuovi metodi, d' abolir pregiudizj, di applicar la scienza alla pratica. I Congressi aprono le loro sale a numerose schiere d' agronomi, i cui nomi vediamo registrati con onore accanto a quelli dei più illustri rappresentanti della sapienza italiana. Conti e Marchesi si occupano a perfezionare gl' istrumenti rurali, discutono sulle migliori forme d' aratro, consacrano fondi all' istituzione di poderi modelli; e i nostri illuminati governi favoriscono sì nobili gare coll' accordare ogni sorta di privilegj e d' incoraggiamenti. Bisognerebbe non essere italiano per non rallegrarsi di tutto questo movimento inteso a far progredire un' arte da cui dipende tanto ben' essere e tanta futura felicità di questa nostra patria; ed io da questo unanime rivolgersi all' agricoltura traggo motivo di grandi speranze; ed applaudo di cuore agli sforzi dei generosi, che si son posti alla santa impresa. Ma a far che la semente, che si tenta di spargere, renda tutto il suo frutto, bisognerebbe a parer mio cominciare dal rimuovere un ostacolo, il quale impedisce che le riforme e i miglioramenti pensati dai sapienti e dai facoltosi, che in questa faccenda dovrebbero essere la mente che dirige, vengano alacremente adottati dalla classe degl' indotti e dei poveri, che sono la forza bruta, senza della quale tutti i nostri sforzi riusciranno affatto inutili. Tra i possidenti ed i coloni esiste un muro di separazione, che, finchè l' affetto non giugnerà a sormontarlo, le idee, che suonano nelle nostre accademie, non arriveranno giammai a penetrare il cuore della moltitudine, che vive nei campi. Per conoscere appieno quanta antipatia e quanto disprezzo regni ancora fra questi due ordini di persone bisogna aver vissuto lunghi anni al contatto d' entrambi. La civiltà del secolo, i lumi d' un' educazione, che va facendosi sempre più illuminata, han forse insegnato alle classi agiate a riguar-

dare sotto un altro aspetto e più consono ai dettati dell' umanità i loro dipendenti, forse il desiderio d' affratellarsi con essi è già nei loro cuori, e la necessità di una relazione d' amicizia, che faccia dei padroni e dei coloni una sola famiglia e che ne accomuni gl' interessi, pare finalmente compresa; ma se poniamo mente ai lagni, che del continuo si sentono contro la ritrosia dei contadini ad adottare i nuovi metodi, a trar profitto dall' istruzione e dagl' insegnamenti; si deve conchiudere per lo meno che uno dei due ceti non ha ancora abiurato le antiche abitudini, e che, se per la parte dei Signori si cerca di avvicinarsi e stringere il nodo di benevolenza, che deve accomunare gl' interessi d' entrambi, il povero non lo ha ancora compreso e rimane tuttavia sospettoso; e, memore delle patite ingiustizie, ritira indietro e ricusa la fratellanza, e non accetta la mano, che il suo padrone amorosamente gli porge. Basta entrare in un caffè, o in un convegno qualunque, dove otto o dieci possidenti parlino insieme di agricoltura, per capire dai loro lamenti quanto sia vero un tal fatto. Vi si dirà, come messi all' impresa di migliorare le loro campagne, la maggior parte dei loro sforzi sien rimasti senza frutto a causa dell' insubordinazione dei fittajuoli, come la loro infedeltà, il nessuno interesse per i padroni, la loro invincibile inerzia, abbia scoraggiato i più animosi e i meglio intenzionati. Vi si dirà che i lavori vengono male eseguiti ad onta di tutta la possibile sorveglianza; e vi porteranno l' esempio di viti piantate già dieci o dodici anni, dalle quali ancora non si trae alcun profitto, perchè lasciate senza vangare, senza concimazione, in balia delle bestie, il cui morso le ha fatte intisichire; di migliaja di gelsi deperiti per trascuranza, o con una vegetazione così meschina da non giugnere in parecchi anni a compensare neppur la spesa della compera. Altri poi vi farà osservare, che nei nostri paesi è raro quell' anno in cui sia dato di riscuotere per intiero il frumento; che dopo l' introduzione delle mediche va sempre facendosi più scarsa la vendemmia, sicchè le terre rendono appena l' uno e mezzo per cento, e che il villano è per sua natura cotanto ignorante da disconoscere i suoi propri vantaggi, non che quelli del padrone. Vi diranno, che se li chiamate a conti sono affatto indifferenti tanto al trovarsi con uno, o più mille di debito, poichè fra essi corre un trito proverbio, che un tocco di campana da morto agguaglia tutte le partite. Vi diranno per ultimo, e questo lagno lo sentirete quasi universalmente, che il contadino è così tenace de' suoi vecchi principj, che il proporgli nuovi instrumenti rurali, nuove e più ragionate agrarie rotazioni, o metodi migliori di preparare i concimi, torna affatto inutile, e quel ch' è peggio, entro il suo cuore si ride anzi di tutte le vostre dottrine, e schernisce chi procura d' instruirlo.

Che se poi per caso entraste sconosciuto in qualche osteria, o vi venisse fatto di udire i discorsi che tengono in piena libertà fra loro i contadini, o nelle loro case, o sul campo, dove uniti al lavoro non temono di parlarsi all' aperto spogliando la maschera di quella loro mentita sommissione, oh allora vi si presenterebbe la medaglia da un altro lato e udreste ben diversi lamenti! — Là vi direbbero, come la maggior parte dei miglioramenti, che si vogliono introdurre, a lor occhi non sono altro che tanti accrescimenti di affitto, per cui, se vogliono campare bisogna che s' ajutino colle mediche, anche a costo di tradire le viti, il cui prodotto è oramai ad essi indifferente, dovendolo lasciare quasi ogni anno tutto al padrone in isconto di debito. Vi direbbero che dei gelsi poco loro importa, mentre il danno che arrecano ai seminati coll' ombra e col calpestio per lo sfrondamento, è tutto a loro carico, e la foglia i possidenti la riserbano per proprio conto, o, se la danno come suol dirsi a metadia, prelevano nel prodotto delle galette almeno un quinto d' antiparte; che sono caricati di giornate, di carriaggi, e a prezzi stabiliti sempre in favor del locatore: che devono pagare un quoto in legumi, un affitto sulle case, che infine sono tanti i pesi, di che il padrone li aggrava, che loro non resta neanche la speranza di mai migliorare la loro sorte, per lavorar che lavorino. Vi direbbero in ultima analisi, che avendo essi diritto di ritrarre dalla terra che tengono in affitto quanto basti ad alimentarli, a vestirli ed a metterli in grado di conservare intatto il capitale agrario, collocato negli strumenti rurali e negli animali, a fare bene i conti, la porzione del prodotto che loro si lascia non può in nessuna maniera bastare, e che quindi sono obbligati loro malgrado a far giornate e carriaggi fuori di paese, ed anche in caso di eventuali disgrazie a vendere gli animali compagni delle loro fatiche con evidente scapito non solo proprio ma anche dei padroni.

Consagrati a una vita di continuo lavoro e di privazioni d' ogni genere, non sanno scorgere la diversa posizione degli ordini sociali nel suo vero punto di vista; ci vuole molta filosofia e più di quanta è consentita ad un povero contadino perchè colui a cui è toccato in sorte una vita aspra e tutta laboriosa possa calcolare di possedere la sua giusta parte di felicità a fronte di quelli, ch' ei vede godere largamente di ogni bene senza essere condannati alla fatica, o almeno a quel lavoro materiale, ch' ei solo intende per lavoro. Nella sua ignoranza, ei non sa vedere che la parte splendida di quelli ch' ei suppone fortunati, e stima la suprema delle felicità il menare una vita oziosa e il mangiare un pane che non costa sudori; ed è difficile, ch' ei stringa con amore la mano ad un fratello, ch' egli ha la disgrazia di credere cotanto più di lui privilegiato. Aggiugni che ad esacerbare la piaga è fatto pur troppo incontrastabile che si unisce il poco giudizio di taluni proprietarj, i quali non sanno rinvenire miglior mezzo di accrescere la rendita delle loro terre che quello di stipulare coi contadini patti tali di affitto, che, riducendo in pochi anni al nulla la loro sostanza, mirano direttamente a logorare i capitali agrarj con danno gravissimo dei locatori, dei coloni, ed in genere della prosperità nazionale. Nè vale il dire, che questi contratti sono liberi e che il contadino potrebbe rifiutare d'accettarli. Oltrecchè la semplicità naturale e la poca previdenza delle genti di campagna non permette loro di riflettere abbastanza ai pesi che si addossano, avvi molte volte la necessità che imperiosamente ve li spigne, o quella considerazione così comune fra essi che per onerosi che siano i patti che sottoscrivono, alla fin fine nessuno saprebbe obbligarli a mantenerli oltre la sfera del possibile.— Da questo ne avviene un fatale disordine nelle due classi che genera l' odio in entrambe. Il possidente non vede nel colono che un servo infingardo ignorante e infedele che lo defrauda di quel censo, che dai conti ch' ei fa su suoi rotoli gli par sua legittima proprietà: e il colono calcola il possidente come un tiranno impostogli dalla necessità, che sciupa nell' ozio e in mille inutili lussurie della vita quel pane ch' egli fa scaturire dalla terra a forza di sudore, e del quale non gli si lascia che una porzione così esigua da non bastar sempre a soddisfare ai più indispensabili bisogni; e basato sul diritto di vivere che ogni uomo sente in se, poco gli importa del contratto che la necessità gli ha datto segnare, e talvolta trascorre in buona fede fino all' ingiustizia ed alla fraude. Fuori così entrambi dal posto loro assegnato dalla provvidenza, sono come due diversi artefici della medesima fabbrica che invece di mirare uniti a conseguire coll' opera loro lo scopo dell' institutore, si fanno colpa dei pesi che necessariamente la vicinanza e la divisione del lavoro loro impone, e odiandosi a gara nuocciono senza saperlo ai propri interessi. — A metterli d' accordo bisognerebbe che la forte mano della legge segnasse i limiti ad entrambi, o che meglio la chiara conoscenza dell' utile reciproco lor persuadesse d' assoggettarsi volontariamente a quei doveri, che come in ogni associazione, così anche in questa del lavoro e dei capitali, della intelligenza e della forza, sono necessariamente imposti ad ambe le parti contraenti. Opera lunga è questa che forse col tempo maturerà l' educazione; un' educazione ben' intesa che serva a metter d' accordo i molti rapporti di questi due ceti; educazione che sotto un tal punto di vista non si è purtroppo pensato di chiamare ancora in ajuto nè per gli uni, nè per gli altri. E infatti quantunque il secolo abbia esteso l' istruzione fino alle classi più povere della società, temo che l' opportuna allo scopo ch' io accenno manchi ancora del tutto, non solo al povero agricoltore, che a questa associazione reca in tributo la forza delle sue braccia, ma anche ai figli del ricco cittadino, a cui appartengono per eredità i fondi che han bisogno di lavoro. Io veggo ogni dove stabilimenti nei quali i cittadini sono educati in tutti i rami della scienza; in tutte le arti liberali; non ne veggo uno, dove lo scopo sia di formare un bravo padrone di casa. Per essere medico, magistrato, jureconsulto, professore ecc., duopo è percorrere un corso accademico, ci vogliono studi, esami, patenti; per amministrare una facoltà ognuno si crede capace; si si affida tutto al più ad un fattore i cui studj in proposito a presso a poco sono dello stesso calibro; e spesso vediamo ampie tenute amministrate da tali, che non hanno nessuna idea d' agricoltura, almeno di quella ch'è pratica: che quando san tenere un registro e farti vedere a forza di cifre le ragioni del dare e dell' avere, credono soddisfatti tutti i loro obblighi, e poco loro importa, se un paese sotto la loro direzione demoralizza, impoverisce, se insomma il suo ben' esse-

re va diminuendo a colpo d'occhio. Fanno i conti così all'ingrosso, mirano alla esecuzione letterale dei contratti, senza internarsi a sorvegliare, o a dirigere l'economia domestica delle famiglie loro affidate, e tutto al più, quando una dita non è più al caso di soddisfare ai patti della locazione, badano a sostituirne un'altra, e non si curano più in là. Oh! se invece un uomo rispettabile ed amato, coll'affetto e colle viste di padre si collocasse in mezzo a queste povere genti di campagna, e cominciasse dal riformare le allogazioni sulla base di qualche podere modello lavorato in casa, e campo ad ogni sorta di esperienze, se si prendesse la briga d'internarsi nelle famiglie e regolarne egli stesso l'economia con utili suggerimenti . . . . ! — A parer mio c'è peraltro di buono che coll'istituire le scuole si ha pubblicamente riconosciuta la necessità dell'istruzione; si ha fatto il primo passo, tocca al tempo compiere l'opera, e un poco alla volta vogliamo sperare che s'instituiranno anche gl'insegnamenti. Ma finchè gli anni maturino questo bene, che a noi è dato soltanto prevedere, avvi una classe di persone che potrebbe grandemente giovare al riavvicinamento, di cui io ho favellato, e, se il volessero di cuore, far essi quello che non possono i congressi e le accademie; far cioè progredire praticamente l'agricoltura. I preti abitanti per ufficio di ministero nelle campagne, sortiti per la massima parte dal ceto degli agricoltori, ammaestrati nelle discipline dello spirito come strumenti di pubblica instruzione, e in grazia di tale benefizio ammessi nella società al contatto di tutte le caste anche le più elevate, sono a parer mio i più opportuni e naturali mediatori tra i contadini e i proprietari di fondi. A nessuno come ad essi è concesso di penetrare indistintamente nella capanna del povero e nel palazzo del ricco, di vedere i beni ed i mali così dell'uno come dell'altro; ad essi è dato di poter proferire una parola rispettata da entrambi, e nessuno quindi com'essi potrebbe facilmente farsi punto di riunione fra questi due anelli della catena sociale, che finchè l'amore non giugne a connettere non potrà giammai possedere tutta la solidità e la forza che le sono convenienti. Ma pur troppo questa sublime missione d'amore, che si concilia così potentemente con lo spirito del vangelo che noi siamo chiamati a predicare, non è ancora bastantemente sentita, o per dir meglio non abbiamo in generale sinora saputo valerci a quest'uopo dei mezzi i più opportuni.

Mettiamoci una mano al petto, e poichè la cosa esiste, invece di vanamente illuderci, confessiamola candidamente, e procuriamo d'ajutarci l'un l'altro ad operare questo bene ch'è per la massima parte nella sfera dei nostri doveri, e che se finora abbiamo avuto il torto di non saperlo adequatamente promuovere, non fu certo per mancanza di buona intenzione. Un'epoca fortunata è questa in cui la società stanca degli antichi errori par che tutta cospiri a migliorarsi e a riordinare se stessa secondo lo spirito di quelle sante dottrine, il cui palladio fu affidato alla nostra custodia: che se vediamo il principio cristiano oramai così eminentemente regnare negli scritti dei filosofi, nella politica, e perfino in economia, da cui i materiali interessi pareva che ve lo avessero per sempre sbandito; chi più di noi deve adoperarsi alla sublime impresa, e con tutto il coraggio e la forza dell'anima procurare il bene dei fratelli ai quali abbiamo consecrata la vita? Forti in questo dolce pensiero non ci deve parer grave confessare i nostri torti, mentre ciò può esserci mezzo a rimediarli, e discendendo ai particolari, poichè l'ottimo nostro Sovrano insieme col magnanimo Pio han mandato a spiritualmente governarci un uomo ch'è tutto secondo il loro cuore, e che ci si è presentato come angelo di carità seguito dalle benedizioni e dalle lagrime dei figli che lasciava, gettiamoci nelle sue braccia, preghiamolo ad additarci la via d'esser utili, e, se non fosse troppo ardimento, imploriamo da lui l'istituzione nel suo seminario d'una cattedra d'agronomia. Nobilitata dalla scienza impareremo così a degnamente stimare quell'arte che ci ha dato il primo pane, che nutre le nostre famiglie, e che negli anni infantili abbiam veduto esercitare dai nostri poveri genitori. A nessuno come a noi, che conosciamo per pratica l'agricoltura dei nostri campi e le condizioni naturali del paese, può riuscir utile lo studio delle teorie; a nessuno come a noi destinati dal ministero a vivere nelle campagne sarà facile sminuzzare ai fratelli il pane della scienza, e persuaderli a quei miglioramenti che nelle accademie vengono proposti dai dotti. Che se colle nostre parole e coll'esempio ci sarà dato influire non solo sulla moralità di un paese, ma anche sul suo ben'essere materiale, due cose collegate fra loro più forse di quel

che a prima vista compariscono, certo che nessuno di noi crederà d' aver malamente oltrepassato il limite imposto dai doveri del nostro stato religioso. Predicare agli uomini una vita morigerata e laboriosa c' insegnava primo Colui che venendo al mondo scelse fra tutte per sua la famiglia d' un povero artigiano, e volle che il suo pane fosse, non un dono della sorte, ma l' onorato acquisto della fatica. Sublime esempio, forse non abbastanza meditato da quelli fra noi, che quando han cavato asceticamente il bene spirituale delle anime, credono d' aver adempito a tutti i loro doveri, persuasi che ad essi non s' aspetti in nessun modo il procurare quelle fortunate condizioni di un paese, da cui dipende il suo ben' essere materiale, formando così nel loro cervello una divisione tra anima e corpo, che sotto nessun' aspetto in questo mondo non esiste. Oh quanto meglio volontariamente assiderci nella dignità del nostro posto! Là collocati dalla provvidenza nel mezzo delle due classi ci sarebbe dato di stendere ad entrambe la mano nel palazzo dei ricchi, col patrocinare la causa del povero, difenderne i diritti, dimostrarne le utili virtù; nelle tranquille dimore del contadino, coll' istruirlo, confortarlo al lavoro, e consolarne i patimenti, coll' additargli i vantaggi e la santità della sua onorata condizione. Veri angeli di pace e di amore, guideremo allora noi al bacio della riconciliazione i fratelli, compiendo così con questa opera eminentemente cristiana i voti dell' epoca, che per il bene della umanità dimanda la fusione delle classi.

Prè Pietro Comelli.

LA MALATTIA DELLE PATATE DEL 1847

(*Continuazione della pag.* 254).

Proseguendo a dire della malattia delle patate del corrente anno, noteremo come, in base dell' accennata pratica cognizione dello svilupparsi sempre primitivamente la infezione al fogliame e ai fusti, meno pochi casi eccezionali, per indi insinuarsi a poco a poco ai tuberi, ove le circostanze agronomiche e cosmo-telluriche ne favorivano la mala diffusione, e del limitarsi altrimenti al solo fogliame sopratterra (*Fillorisema*), siccome ci fu dato di osservare nella maggior parte dei campi, quando erano in attualità di coltivazione, abbiamo trovato di suggerire e mettere in pratica, in via di sperimento, un mezzo di preservazione assai facile, utilissimo e comodo ad eseguirsi, il quale ci ha corrisposto abbastanza bene allo scopo propostoci. E questo mezzo si fu la recisione rasente terra, non che lo strappamento dalle radici, dei fusti e del fogliame (*strame*) di tutte quelle piante, che mostravano già andare infette dalle *macchie gangrenose*, prima che queste macchie passar potessero ad infettare i tuberi sotterranei.

Sapendosi egualmente, per le ripetute osservazioni di quest' anno fra noi, che la malattia non si sviluppa ordinariamente se non all' epoca in cui le patate hanno già gittata la lor fioritura e cominciano a stagionarsi, ossia meglio, secondo il nostro adottato linguaggio di fisiologia vegetale, dalla *vita progrediente* passano alla *vita regrediente*; si era nella sicurezza di poter già praticare quest' importante operazione senza timore di recar danno rimarchevole alla ulteriore vegetazione e maturazione dei tuberi; i quali si conservarono assai bene nella propria terra fino all' epoca della loro estrazione. Chè se per altro si adoperasse questo metodo profilattico prima, o durante la lor fioritura, quando, cioè, le piante sono ancora nella loro piena vegetazione e nella loro età progrediente, i tuberi o i fusti rimanenti rigermoglierebbero facilmente a scapito della sostanza feculacea e nutriente dei tuberi medesimi; ciò che ripetute

sperienze ed osservazioni ci hanno posto quest' anno fuor d' ogni dubitazione.

Volendo ora dir qualche cosa intorno alla genesi ed alla patologia di questo insolito morbo, su cui tante ipotesi si sono fino adesso spacciate dagli agronomi e micrografi di ogni nazione, ove la malattia si è fatta vedere, fermerò la nostra attenzione sopra tre fatti massimi, che si sono confermati in tutti i paesi, dove serpeggiò la malattia in discorso; e questi sono:

1. Che l' epifizia non si sviluppa ed infierisce se non in que' campi molto concimati, umidi, ombreggiati, che sono di un terreno assai grosso.

2. Che non si fa vedere mai prima dell' epoca della loro compiuta fioritura, ed incipiente maturazione.

3. Che le *macchie gangrenose* invadono per lo più prima il fogliame sopra terra, le quali poi ora si insinuano ai tuberi radicali, ed ora nò, secondo l' influenza più o meno forte delle circostanze locali e delle cause cosmo-telluriche predominanti.

Poste queste osservazioni, già constatate a tutti i buoni agricoltori, desse possono ricevere una facile e piana spiegazione dai seguenti *canoni botanici*, cui sottopongo al giudizio degli agronomi e naturalisti più sperimentati ed ingenui:

Canone primo. È un fatto che le piante crittogame parassite non acquistano il loro pieno e facile sviluppo ed allignamento, se non in quelle località fertilizzanti, umide, ombreggiate e guardanti a tramontana, e ne' mesi caldo-umidi d' estate, in cui trovano le condizioni favorevoli alla loro vegetazione e propagazione.

Canone secondo. Altro fatto o canone botanico si è, che le parassite non invadono le piante su cui provano, se non all' epoca della loro piena vegetazione e maturazione, non trovando prima pabolo sufficiente per vivere; giacchè *vita vitae inimica*. Finchè le piante adunque godono della vita vegetativa *progrediente*, raro o non mai hanno luogo su di esse le parassite. Ma quando hanno già compiuto la loro vita *progrediente* e passano allo stadio della *regrediente*, a tal epoca vengono appunto invase dal nemico parassitismo. Così si osserva nei grandi alberi, i quali, giovani, sono lisci e immuni da crittogame parassitiche; ma quando vertono alla loro maturità e vecchiaja, allora si coprono tutti di muschi, di licheni, di vischi e di altre crittogame, che vivono a carico dei loro umori. Così avviene nel frumento e nella segale, e così ne' fagiuoli, ne' quali all' epoca della loro maturanza si veggono più o meno macchiate le lor foglie ed anche i baccelli, massime se sono seminati in terreni pingui, fertili, umidi ed ombreggiati. Le quali macchie, secondo i più sagaci micrografi, dipendono da una *botrioide*, che si sviluppa, cresce e propagasi a spese della vegetabilità dei detti legumi. E, quanto più una pianta, per qualunque causa, inclina a degenerare dal suo stato naturale e perdere della sua natia vigoria vegetativa, tanto maggior pabolo ella offre alla evoluzione vita e propagatività delle altre piantine che vivono a spese di lei.

Canone terzo. Terzo fatto, o canone botanico, si è, che le radici tuberose dei vegetabili sogliono ricevere vita e nutrizione dalle espansioni fogliacee e soprattterra, le quali assorbono dall' aria ambiente gli elementi nutrizj, che poi dai vasi sotto-corticali passano a nutricare le radici. Ora, venendo nel nostro caso attaccate dalla mortificazione le foglie e i fusti della pianta nell' epoca appunto, in cui deve maturare e perfezionarsi, è ben evidente cosa, che i tuberi sotterranei ne risentano la mala influenza e rimangano perciò male stagionati. Difatti, tutti quei

tuberi che hanno il fogliame macchiato e ingangrenito, comechè sieno incolumi dal morbo, offrono tuttavia un gusto poco aggradevole, stentano a ricevere una buona e regolare cottura, e appena si raffreddano, rinduriscono. Quando però i tuberi hanno già ricevuto la loro completa o quasi completa stagionatura, vegetano e si conservano assai bene nella terra anche da sè, senza bisogno della pianta madre. Tanto è vero che i tuberi patate, che rimangono tutto lo inverno nella terra, ov' hanno vegetato, in primavera offrono un sapore molto più gustoso e fresco, che non quelli che si estrassero in autunno e si conservarono accumulati nelle cantine.

Dai quali fatti agronomo-botanici sembra oggimai abbastanza provato, dipendere questo morbo epifitico dalla invasione e propagazione di una crittogama particolare, parassita della pianta *solanum tuberosum* unicamente, che dai micrografi venne osservata chiaramente e posta in evidenza, distinguendola col nome di *fusidio* o *fusisporio* (*Fusisporium solani*), e da qualche altro anche con quello di *botrite* (*botritis infestans*). Dico propria unicamente del *solanum tuberosum*, poichè le altre piante del genere *solanum*, che crescono ed allignano nel campo stesso del *tuberosum*, siccome il *solanum nigrum* e il *Lycopersicum* (*pomidoro*), che erano nel mio orto, ne andarono quest' anno esclusivamente immuni così nel fogliame come nelle frutta (*bacche*). Questa parassita però non alligna propriamente che in quelle date località e circostanze cui abbiamo superiormente accennate.

Oltracciò pare che una particolare *degenerazione* della pianta stessa dalla sua primitiva natura, per essere trasportata e coltivata in un clima non suo, e prodotta in conseguenza delle lunghe e ripetute coltivazioni e impiantagioni degli stessi tuberi, sia la circostanza maggiormente influente e come la causa determinante dell' accennata malattia, come mi sono provato di dimostrare in altri miei scritti (*L' Amico del Contadino, anno V. pag.* 325).

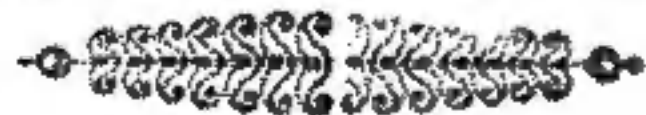
Tracciato l' andamento e fenomeni principali che si manifestano in questa epifizia, e indagate le cause *prossima ed occasionale*, donde essa deriva, rimane ora ad indicare il piano di profilassi o di preservazione radicale, che si è trovato finora meglio corrispondere allo intento.

Essendo oggimai ammesso e verificato dalla maggior parte degli agronomi, dipendere questo morbo da due cause precipue, l' una *predisponente* e l' altra *occasionale* o *prossima*, consistente la prima in una particolare deficienza di vegetazione e perfettibilità della pianta per essere in certo modo *degenerata* dalla sua primitiva costituzione nelle nostre regioni europee, e la seconda in una particolare crittogama parassita, che ne invade prima le foglie e i fusti, e poscia anche li tuberi di sotterra, cadono ovvie da sè le indicazioni profillatiche (per realdirsi dalla accennata epifizia) che saremo per menzionare in un prossimo numero di questo Giornale.

J. FACEN.

(*sarà continuato*).

VARIETÀ

NOTIZIE NOSTRALI

I Friulani a verun popolo d' Italia secondi nell' amore rispetto e gratitudine verso quel magnanimo che benigno volge le chiavi in Vaticano, non paghi del Busto già decretatogli nella loro metropolitana di Udine, (vedi il N. 18 anno corr.) questi di pure hanno commesso all' illustre loro compatriota l' incisore Fabris una Medaglia che tramandi ai posteri la memoria dell' insigne benefizio ricevuto nella ristorazione del loro antichissimo Arcivescovato. Dall' un verso mirerassi il Sommo Pio IX in atto di conseguare la Bolla della prefata ristorazione all' eminentissimo patrizio Udinese il cardinale Asquini, che tanta parte si ebbe in tale ristorazione, colle parole in giro: *Archiepiscopatu Utinensi restituto a.* 1847, e dall' altra una corona di quercia con dentro l' Epigrafe: *Fabio Mariae Asquino S. R. E. Presb. Card. civi benemerito ordo Canonicorum.* Oramai ferve il

lavoro dell' uno e dell' altro monumento, e se il vigoroso scalpello del Lucardi lascia trapelare un finitissimo lavoro, il classico bulino poi del Fabris, che superiori non conosce in Europa, appalesa già un' opera che ammireranno colla presente le future età. Sebbene poi all' ordine venerabile de' Canonici si debba quest' ultimo monumento, ed il primo agli animosi Friulani, pure non poco di merito in essi si ha eziandio quel saggio e zelante personaggio che nel nome di Cesare regge con mite freno la Friulana Provincia; con esso scioglie nell' ingresso del novello Pastore udinese, monsig. Zaccaria Bricito, l' Inno di Grazie a Chi donollo al Friuli; ne approva la Circolare di coletta pel sopra ricordato Busto; e primo di ogni altro si soscrive per un non tenue numero di azioni il che forma la più trionfante risposta, perchè di fatti e non di parole, a quegli esteri Giornali, che su relazioni malevoli osarono appuntarlo, e che redarguiti già dal sovrano Pontefice, come tutti sanno, uopo non hanno di altre ripulsazioni.

(Estratto dal Giornale dei Parrochi).

IL MUNICIPALISMO

Il municipalismo è morente in Italia, disse uno de' dotti al Congresso di Venezia, alla qual sentenza venne risposto da un altro valente oratore, che non è vero ch' esso sia morente, ma ch' è già morto. In fede mia che questi detti mi scossero, perchè se nol sapete io sono un municipalista in anima e corpo; amo ed adoro il paese che mi vide nascere, amo ed adoro le sue poche ma gloriose memorie, amo ed adoro i suoi cittadini che si adoprano per non essere di meno dei cittadini degli altri paesi. Anch' io però credo morto quel municipalismo che spingeva l' un paese contro l' altro, e che suscitava quelle matte guerre che mantenevano in continua discordia i fratelli che parlano la stessa lingua, e hanno comune la patria, la religione, la civiltà. Morto per certo è quel municipalismo in Italia, che derideva i costumi, la società, le industrie di un altro paese; che trovava i difetti in altre città, e con insidiosa cura li andava proclamando; che invidiava l' altrui bene, che s' affaticava onde di altri beni e di altri vantaggi non avesse a godere. Ma esso vive e vivrà in tutto ciò ch' è generoso, e gentile. Che se gli toglieste anche questo carattere, ne fareste uno scheletro, e togliereste agli uomini una via di operare magnanime azioni. Non sono municipalista quando penso ai beni generali della patria, che per certo non vorrei vedere sacrificati all' interesse del mio paese; non sono municipalista quando altri tenta di migliorar la sua condizione, attivando industrie, migliorando l' agricoltura, facilitando i commerci, propagando l' istruzione; ma sono municipalista quando vedo che ciascuno si adopra di onorare il suo paese con istituzioni che tendano al bene comune, quando vedo qualche ingegno che batte franco la via che scorge piena di triboli e ne facilita ad altri il cammino; quando vedo la rispettosa carità ch' entra nella capanna e porge sollievo all' afflitto, che cerca l' ignorante e l' istruisce, che vede il perseguitato e lo difende. Sono municipalista quando nel mio paese scorgo l' armonia nelle famiglie, la verecondia nel pubblico, la pietà nel tempio, l' attività nelle officine. Sono finalmente municipalista quando vedo il mio paese onorato dalle lodi di un qualche grande ingegno. Municipalista fui quindi in quel giorno che il Prati visitando questa mia terra, la salutava coi seguenti versi.

Addio, vivida industre e gentil terra,
Che in mente e in cor del pellegrin ti stampi
Pei fidi spirti e per quell' util guerra,
Che fa l' aratro al pio seno de' campi!

Se da procella e turbine ti scampi
Chi, come gioco, i venti agita e serra,
Ed in te sempre quel caldo impeto avvampi
Di fidar l' opra al solco che non erra,

Tu in onor crescerai picciola e cara
Gemma del Tagliamento, auspice amico
Tra tutti il tuo Gherardo, anima rara.

Così la zolla ti protegga Iddio
E la pace e l' onor, com' io ti dico,
Gemma gentil del Tagliamento, addio.

G. B. Z.

GHERARDO FRESCHI comp.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' Amico del Contadino principia in Aprile e termina in Marzo di cadaun anno.

Si calcola rinnovata l' associazione per l' annata susseguente, ove prima del 15 Marzo non venga recessa.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla *Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino* in S. Vito, e dalle *Librerie* di Portogruaro e Pordenone, il prezzo antecipato dell' annua associazione è di Austr. L. 6.90. — Per chi lo riceve *franco* a mezzo della Posta, è di Austr. L. 8.90. — Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, nonchè presso gli II. RR. Ufficj Postali, e presso la Tipografia e Librerie sopraindicate.

Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi: *Alla Tipografia e Libreria dell' Amico del Contadino in San - Vito.*

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO.